

Edmondo De Amicis

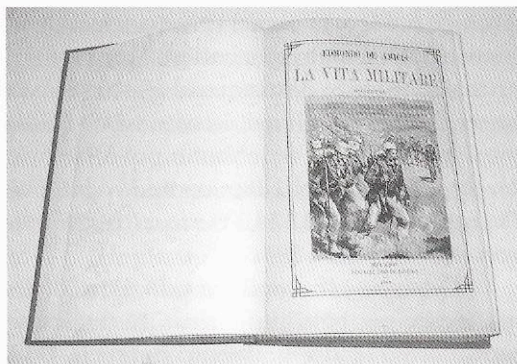
La vita militare, 1868

Il nome di De Amicis è indissolubilmente legato alla sua opera più famosa, *Cuore*, il libro che ha registrato la stampa di un notevole numero di copie, superato nell'Ottocento italiano solo da *Pinocchio* e dai *Promessi sposi* e che gli ha assicurato una fama indiscussa.

Ma parlare solo di *Cuore* significherebbe fare un torto ai molti altri libri che scrisse, e che furono molto apprezzati dal pubblico.

Il primo di questi libri fu appunto *La vita militare*, una raccolta di racconti legata ai trascorsi giovanili del nostro autore. De Amicis, nato nel 1846, nel 1864 si era iscritto all'Accademia militare di Modena e due anni dopo ne era uscito con il grado di sottotenente, giusto in tempo per partecipare a soli venti anni alla III guerra d'indipendenza e combattere nella battaglia di Custoza. La guerra si risolse in un disastro per il nostro esercito, nonostante la schiacciante superiorità numerica nei confronti del nemico. La sconfitta militare alimentò furiose polemiche sul ruolo e sull'impreparazione delle forze armate, e di esse si trova abbondante riscontro anche nel libro di Tarchetti *Una nobile follia*, uscito nel 1867. Per ribattere al clima di pesante sfiducia che si avvertiva nei confronti dell'esercito, i vertici militari idearono allora una rivista, "La vita militare", con lo scopo di ridare un po' di credito alle disastrose forze armate: fu chiamato a dirigerla il giovane tenente Edmondo De Amicis, appena ventunenne.

Fu in questa rivista che comparvero i bozzetti che egli compose e che piacquero subito molto ai lettori. Allora un giovane editore milanese Emilio Treves, che aveva iniziato la sua attività nel 1861 e che cercava, per affermarsi, un libro di successo, chiese ed ottenne di poterli stampare in volume. Ne preparò una prima



edizione di cinquemila copie, cifra molto alta e quasi azzardata all'epoca, ma giustificata sia dal favore con cui erano stati in precedenza accolti i racconti sulla rivista, sia dal sicuro appoggio che le forze armate avrebbero dato alla diffusione dell'opera. E infatti le previsioni del Treves si rivelarono non solo azzeccate, ma anche di molto inferiori a quella che sarebbe poi stata la fortuna de *La vita militare*. Infatti le cinquemila copie si esaurirono in un solo mese. Se ne preparò allora una seconda edizione, ma De Amicis non la affidò all'editore milanese, al quale preferì il più famoso e paludato editore franco-fiorentino Le Monnier, uno dei maggiori editori nazionali, che aveva anche il pregio di trovarsi a poca distanza dall'edificio di Sant'Apollonia a Firenze, da dove il giovane tenente dirigeva "La rivista militare". Questa seconda edizione uscì nel 1869, in parte ampliata con l'aggiunta di altri otto racconti, ed ebbe anch'essa molto successo, tanto che se ne ricavò una edizione ridotta per le scuole. Ne furono vendute parecchie migliaia di copie, forse oltre ventimila, sino al 1880, quando De Amicis ne pubblicò l'edizione definitiva, stavolta di nuovo con il Treves, che nel frattempo era divenuto uno dei maggiori editori italiani. Di questa edizione definitiva, se ne tirarono ancora parecchie decine di migliaia di copie. Nel 1908, anno della morte di De Amicis, erano oltre sessantacinquemila. Se si considerano poi le varie versioni dell'opera, quali quelle di pregio, quelle illustrate, quelle popolari, nonché le edizioni abusive, si calcola che si siano raggiunte le duecentomila copie. Il libro poi sarebbe stato pubblicato ancora a lungo. *La vita militare* fu quindi un successo strepitoso, che sia pure molto inferiore a quello che De Amicis avrebbe poi conseguito con *Cuore*, è di una entità tale, che non sappiamo quali altri libri possano averlo uguagliato e superato in questo scorcio di fine Ottocento e di inizio Novecento.

Tutti i libri di De Amicis ebbero il favore del pubblico tanto che essi influenzarono in modo determinante la cultura del nostro paese, perché su di essi si è formata una parte non indifferente della mentalità e del gusto collettivo della nazione. Dobbiamo, fra questi, ricordare i bei reportages dai paesi esteri, a cominciare da *Spagna* uscito nel 1873, seguito poi da *Ricordi di Londra e Olanda* nel 1874, da *Marocco* nel 1876, da *Costantinopoli* nel 1877, infine da *Ricordi di Parigi* nel 1879.

Questi libri nascevano da servizi giornalistici fatti nei vari paesi dove De Amicis si recava come inviato speciale di alcuni quotidiani; l'autore, saggiamente, riservava ai giornali gli argomenti di più immediata attualità politica o di cronaca, mentre destinava al libro gli argomenti più classici e duraturi, come le notizie storiche, gli usi, i costumi, le tradizioni.

A De Amicis si debbono poi altre opere, prima dello strepitoso successo di *Cuore*, che uscì nel 1886, come *Ricordi del 1870-71* e *Novelle* entrambi del 1872, *Pagine sparse* del 1874, *Poesie e Ritratti letterari* del 1881, *Gli amici*, del 1883, *Alle porte d'Italia* del 1884.

Qualche cifra sulla produzione di questi anni ci dimostra come egli raggiungesse per ogni titolo tirature di alcune decine di migliaia di copie, che per i tempi erano indubbiamente notevoli. Di *Spagna*, ad esempio, se ne vendettero

solo nell'edizione Barbera, trentamila copie, fino al 1904. Ma la sua opera più famosa, *Cuore*, non era ancora uscita. Ad essa, così come ai libri che De Amicis continuò a pubblicare in seguito, rimandiamo ad altra parte del volume.

La vita militare è un libro incentrato sulla realtà dell'esercito, colto non tanto nei suoi aspetti istituzionali, strategici, militari, quanto in quelli umani. I vari episodi ci presentano figure oneste, rette, moralmente integre, con il cuore in mano, tese all'altruismo, all'abnegazione, alla fratellanza, al paternalismo, nel quale si risolvono anche i rapporti più strettamente gerarchici, proprio come avviene nel brano che state per leggere. Ecco quindi l'accusa di scrittore patetico, lacrimoso, sdolcinato che gli piovve da più parti, o il soprannome di «Edmondo de' languori» che gli mosse il Carducci. Ma, dicevamo, il De Amicis non fu solo questo, e lo vedremo più avanti farsi portavoce delle istanze socialiste, in difesa dei più umili e diseredati, alle cui sofferenze egli fu sempre attento e sensibile.

In questo brano ci appare invece il De Amicis più legato alla tradizione letteraria, quello che lascia grondare sdolcinatezze, lacrime e buoni sentimenti da ogni pagina, e che hanno fatto assumere all'aggettivo che si ricava dal suo nome il significato che dicevamo.

Erano quattro anni che vivevano insieme; né mai un solo momento l'un d'essi avea dimenticato di essere l'ufficiale, l'altro di essere il soldato. L'uno era soldatescamente austero, l'altro soldatescamente somnesso. E si amavano; ma di quell'affetto duro, ruvido, muto, che non fa pompa di sé, che non si palesa, che cela un impeto di tenerezza sotto un atto sgarbato.

[...]

Correva fra loro un linguaggio costantemente laconico; si capivano a monosillabi, a occhiate, a gesti: interprete comune l'orologio, che regolava tutto, anche i passi e le parole, colla più stretta disciplina. – Tenente, comanda altro? – Nulla. – Posso andare? – Va. – Era la formola quotidiana di comiato; mai una parola di più. E così erano passati i giorni, i mesi, gli anni – quattro anni – in quartiere, in casa, in cam-

po, in marcia, in guerra, ed era a poco a poco cresciuto nel cuor di tutt'e due un affetto profondo, severo, e quasi sconosciuto a sé stesso. C'era in quella inalterabile taciturnità, in quel parlar soldatesco, in quel ricambiarsi fuggitivo di sguardi che volean dire, l'uno – fa questo, e l'altro – ho capito; c'era, per chi avesse conosciuta la natura di entrambi, tanta cortesia, tanta amorevolezza, tanto cuore, che al confronto la più espansiva corrispondenza di tenerezze ne avrebbe scapitato. [...]

Vivevano assieme da soli quattro anni; ma il soldato, che aveva cominciato a far l'ordinanza dopo il primo anno di servizio, stava per finir la sua ferma.

Un giorno arrivò al comandante del corpo l'ordine di congedar la sua classe.

Quel giorno, fra l'ufficiale e il soldato, passarono poche parole più del solito; ma

i due cuori si parlarono lungamente. – Comanda altro? – Nulla... È arrivato l'ordine di congedare la tua classe; fra dieci giorni partirai. Seguì un breve silenzio senza che i loro occhi s'incontrassero... – Posso andare? – Va pure. – Questa volta si era aggiunto un «pure», ed era già un gran passo sulla via delle tenerezze.

Si strinse il cuore; ma non a tutt'è due ugualmente. L'uno perdeva un amico, anzi, più che un amico, un fratello, che l'amava d'un affetto quasi religioso. L'altro perdeva del pari un amico, un fratello; ma quello restava, questo tornava a casa. E ciò gli era un grande sollievo. Tornare a casa! Dopo tanti anni, dopo tanti pericoli, dopo aver tante volte la sera, nel campo quando squillano le note lunghe e melanconiche «del silenzio», e sotto le tende muoiono i lumicini, e in tutta quella mobile città di tela, poc'anzi così animata ed allegra, si sparge una quiete profonda; dopo aver tante volte, in quei momenti di scorata malinconia, chinato la testa fra le mani pensando alla madre e domandandosi: – Che farà in questo momento quella povera donna? – tornare a casa! Dopo aver tante volte, sul far della notte, al bivacco, udito qua e là fra i crocchi dei compaesani suonare i noti ritornelli campestri, quei che si cantavano laggiù, a casa, in estate, quando si vegliava sull'aia e vi batteva quel bellissimo lume di luna, e fra le tante voci degli amici e dei parenti, se ne sentiva una distinta, chiara, argentina, tremola, che sapeva così bene le vie del cuore; dopo aver tante volte benedetto quei canti come un saluto di nostra madre lontana... tornare! Tornare inaspettato! Rivedere quella campagna, quei casali; riconoscere da lontano quel tetto, studiare il passo, giungere trafelati su quella cara aiuola, vedersi comparir dinanzi la sorellina fatta adulta, il fratello più piccolo oramai adolescente, alle loro grida sopra-

giungere tutti gli altri, lanciarsi in mezzo a loro, poi svincolarsi da tutti, correre in casa, chiamare la vecchia madre, vedersela venir incontro colle braccia aperte e gli occhi pieni di lagrime, gettarsele al collo e sentirsi stretto da quelle care braccia e provar tutte le più sante gioie umane, sono cose che, anche a pensarle soltanto, addolciscono qualunque amarezza, sanano qualunque ferita. Pur non di meno a quel buon giovanotto passava l'anima il pensiero di aversi a separare dal suo ufficiale. [...]

Il buon ufficiale s'era fatto pensieroso, e non aveva più aggiunto una parola alle formule solite. E così il suo soldato. Ma i loro sguardi s'incontravano più frequenti e più lunghi, e pareva che dicessero: – Tu soffri, lo so. – Il soldato faceva le sue cose più adagio per trattenersi più a lungo in casa e compensarsi, in quegli ultimi giorni, della separazione imminente.

Dapprima procedeva con una certa lentezza; poi con lentezza apertamente studiata; da ultimo faceva le viste di levar via la polvere dai tavolini e dalle sedie; ma il più delle volte, assorto nel suo triste pensiero, agitava ciecamente la pezzuola senza nulla toccare. Intanto l'ufficiale ritto ed immobile colle braccia incrociate davanti allo specchio, che rifletteva l'immagine del suo soldato, ne seguiva attentamente i passi, i moti del viso, e ne scansava gli sguardi alzando prontamente il viso e gli occhi al soffitto in aria distratta. – Tenente, posso andare? – Va pure. – E il soldato se ne andava. Non aveva ancora sceso due scalini che dentro la stanza suonava un frettoloso: – Vieni qua – ed egli tornava. – Comanda altro? – Niente. Voleva dirti... niente, niente; lo farai domani; va pure. – E forse l'aveva richiamato per vederlo, e, vedutolo un'altra volta partire, continuava a tener per qualche tempo gli occhi fissi al limitare della porta da cui era uscito.

Venne finalmente il giorno della partenza. L'ufficiale stava seduto in casa, al tavolino, dirimpetto alla porta socchiusa. Di lì a mezz'ora il suo soldato doveva venire a pigliare comiato da lui, e partire. Egli fumava soffiando in alto i nuvoli del fumo, e ne accompagnava sbadatamente coll'occhio il viaggio lento e vorticoso fin che si dileguavano nell'aria. Il fumo che gli passava sugli occhi glieli faceva lagrimare, ed egli a quando a quando se li asciugava col rovescio della mano, maravigliandosi che le lagrime venissero giù così grosse da parer che piangesse. Ne attribuiva tutta la causa al fumo, voleva illudersi sulla sua commozione, dissimularla a sé stesso, attribuire al sigaro ciò che spettava al cuore. E pensava: – ... Già, c'era da aspettarselo. Dunque, a che serve pigliarsela a cuore? Non lo sapevo io, quando l'ho preso con me, che non l'avrei tenuto eternamente? Non lo sapevo che la ferma è di cinque anni? E che quest'uomo ha una casa, una famiglia, dove è nato e cresciuto, da cui è partito con dolore e a cui ritornerà con piacere? Pretenderei che continuasse a fare il soldato per la mia bella faccia? Sarei un egoista... Anzi lo sono. Qual vincolo di gratitudine lo lega a me? Che cosa gli ho fatto io? Che cosa mi deve costui?... Oh molto, davvero. Non gli ho mai fatto che delle sgarbatezze, io. Gli sto sempre lì davanti con questo maledetto muso da padre inquisitore... È il mio temperamento, già; che ci posso fare? È inutile, io non le so trovare le parole per dir certe cose. E poi... non si debbono dire. Ma... almeno fargli una faccia un po' umana!... Adesso se ne va. Ritorna a casa a lavorare nei suoi campi, a ripigliar la vita di prima; a poco a poco perderà tutte le abitudini militari, dimenticherà tutto... e il suo reggimento, e i suoi compagni, e il suo ufficiale. Non importa; purché viva contento. Ma io potrà forse dimenticar lui? Quanto tempo

dovrà passare prima ch'io mi sia assuefatto a una faccia nuova; prima che la mattina, svegliandomi, non mi abbia più a parere di vedermelo davanti tutto intento a sbrigar le sue faccende là in un canto della stanza, queto queto, quasi senza muoversi e senza respirare, per non destarmi prima del tempo? Quante volte, appena desto, non lo chiamerò per nome? Tanti anni di compagnia, di attaccamento devoto, di servizio affettuoso, e poi... vederselo andar via così... da un giorno all'altro... Mah! è il nostro mestiere, non c'è che dire. Bisogna rassegnarsi... Che buon ragazzo! Che cuore! [...]

Sì... perché quando quest'uomo mi si affaccia là sulla soglia, e mi saluta, e mi fissa in viso quel suo sguardo pieno di sommissione timida e affettuosa, sento che tanto è rispettoso il cenno che gli faccio io perché abbassi la mano quanto è rispettoso l'atto che egli fa per alzarla... E quest'uomo mi abbandona, – mi lascia solo, – parte, – non lo rivedrò più!... Ma no! io lo andrò a trovare, io! Lo andrò a cercare quando sarà in congedo; il nome del suo paesello lo so, domanderò quello della sua parrocchia, quello del suo poderetto, correrò là, lo sorprenderò a lavorare nei campi, lo chiamerò per nome. – Non riconosci più il tuo ufficiale? – Chi vedo! Tenente! Lei qui! egli mi dirà tutto commosso. – Sì, sì! avevo bisogno di vederti! Vieni qua, mio caro e buon soldato, abbracciami!

In questo punto sentì per le scale un passo leggero, lento e ineguale, come di chi salga titubando e cerchi d'indugiare la salita. Tende l'orecchio senza voltar la testa; il passo si avvicina; si sente una stretta al cuore; si volta, eccolo, – è lui, – è il soldato.

Aveva la faccia turbata e gli occhi rossi; salutò, fece un passo avanti e stette guardando il suo ufficiale. Questi teneva la testa rivolta dalla parte opposta.

– Signor tenente, io parto.

– A rivederci – gli rispose questi stringendo le labbra ad ogni parola e continuando a guardare da un'altra parte. – A rivederci... Fa buon viaggio... torna a casa... lavora... continua a vivere da buon figliuolo... come hai vissuto finora e... a rivederci.

– Signor tenente! – sclamò il soldato con voce tremante, facendo un passo verso di lui.

– Va, va, che non ti passi l'ora; va; è già tardi; fa presto.

E gli porse la mano; il soldato gliela strinse fortemente.

– Fa buon viaggio... e ricordati di me, sai? Ricordati qualche volta del tuo ufficiale.

Il buon giovinotto voleva rispondere, tentò di mandar fuori una parola e mandò un gemito; serrò un'altra volta quella ma-

no, si voltò, guardò la porta, guardò di nuovo l'ufficiale che continuava a tener la testa volta dall'altra parte, fece un altro passo avanti...

– Ah! signor tenente! – esclamò singhiozzando, e fuggì.

L'altro, rimasto solo, si guardò attorno, stette un po' di tempo coll'occhio immobile sul limitare della porta, poi appuntellò i gomiti sul tavolino, appoggiò la testa sulle mani, due grosse lacrime gli si formarono nel cavo degli occhi, vi luccicarono dentro un momento e gli scesero giù per le gote rapidamente come se temessero d'essere vedute. Egli si passò la mano sugli occhi, guardò il sigaro, era spento; ah! questa volta erano lacrime davvero; abbandonò la fronte sopra un braccio, e le lasciò scorrere tutte, ché ne aveva proprio bisogno.